

-Pamela Pia-

Anime Perse.:
la villa dell'immortale.



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Gennaio 2022.

www.edizioni2000diciassette.com.

redazione@edizioni2000diciassette.com.

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

Prologo.

Si affrettano tutti ad uscire: rimango seduta.

Osservo quelle persone, con le facce turbate, che si spostano verso luoghi a cui non voglio pensare.

Mi sento confusa, sopraffatta.

Non capisco cosa stia succedendo.

Vorrei alzarmi, andare a controllare, farmi spiegare meglio, ma non riesco a muovermi. Sento la paura pizzicarmi ovunque, resisto alla tentazione di grattarmi le braccia a sangue, ma non lo faccio.

L'emozione è troppo forte per me: la nascondo, perché, altrimenti, non la saprei gestire.

Deglutisco, strofino gli occhi, sento dentro di me le emozioni che litigano furiose per decidere chi deve prevalere, perché le provo tutte al punto da non provarne più nessuna. Mi volto e guardandomi nel piccolo specchio sulla scrivania, mi accerto non si noti nulla del casino nella mia testa. Non si avverte che non riesco a respirare perché i miei stessi pensieri mi stanno soffocando.

Il nulla assoluto è dipinto sul mio volto.

La mia faccia è una maschera perfetta.

Il mio viso una menzogna in bella vista.

La mia espressione una contraddizione.

Non traspare nemmeno una piccola parvenza di tutto quello che sta succedendo nella mia testa.

Non si notano tutte le urla che vorrei liberare dal mio corpo. Rimangono lì, intrappolate, a farmi impazzire.

Ma a me, va bene così.

Non potrei fare altrimenti.

Non saprei fare altrimenti.

Nel corridoio di fronte passa una signora.

Mi fa uno strano sorriso sbilenco che nasconde palesemente qual-

cosa. Ma a volte le persone sono così: facili da interpretare.

Allora capisco.

L'agitazione cresce in me, ma non faccio niente, se non rimanere impassibile.

Infilo le cuffie e faccio ripartire la musica, per tentare di attutire la voce di un mostro che sta crescendo di momento in momento nel mio cuore.

Rimango ferma, solo il ginocchio si muove a tempo, almeno credo, o forse si muove solo perché non riesco a smettere di tremare. Non ho alcun controllo del mio corpo, ma questo, non può in alcun modo farmi stare più male, di come io non stia male adesso.

Mi perdo nel vuoto.

Quando le parole della canzone cambiano.

Guardo lo schermo confusa, ma non stoppo la musica.

È una sensazione strana.

Eppure, eccomi qui, a premere le mani sulle cuffie, per tentare di intrappolare nella mia testa quelle parole che sfiorano il cuore, lo toccano leggermente, giusto una carezza sottile, ma quella delicatezza, lo fa frantumare in tante piccole schegge di vetro affilate, che mi si conficcano ovunque.

La verità è arrivata.

Molto bene.

Troppo bene direi.

Cerco di acchiappare quelle frasi che volano come palloncini trasportati via dal vento, nel cielo azzurro senza confini. La canzone finisce.

Ne parte un'altra, ma il silenzio delle mie lacrime copre qualsiasi altro suono.

Qualcuno mi afferra le spalle e mi scuote: troppo forte per i miei gusti.

Mi urla contro, ma io non capisco.

Non riesco a dare un senso a nemmeno uno dei suoni che emana.

Le cuffiette si sfilano dalle orecchie e cadono a terra, una parte di me si rende conto che si sono rotte, l'altra parte di me è anestetizzata dal dolore.

Sento quelle mani fredde spostarsi ed afferrarmi salde le braccia, mi spingono ad alzarmi ed io inizio a camminare di riflesso.

Non mi rendo conto di dove sto andando e cosa stia succedendo.

Inciampo in una scarpa.

Una delle sue.

La fisso.

È di un colore troppo acceso e troppo strano, le avevo detto che non era una buona idea ma lei, come al solito, non mi ha dato retta. Ha le sue idee anticonformiste e nessuno gliel può togliere. Lei e la sua mentalità fuori dal comune, ma è proprio per questo, che l'avrei amata anche se non avessimo avuto lo stesso sangue.

Arrivo fuori il portone, il vento mi graffia la faccia, è come se dei lunghi artigli, affilati quanto delle lame di una motosega, mi stessero accarezzando le soffici guance lattee.

So che fa freddo ma non avverto niente.

Inizia a piovere.

Quando una singola, minuscola, piccola, insignificante goccia d'acqua gelata mi ricade sulla fronte arriva tutta la consapevolezza di questo mondo. Come se, quella goccia avesse risvegliato quella parte intorpidita di me.

La pioggia inizia a picchiare insistentemente sulla mia testa e le luci lampeggianti mi accecano nel buio della notte.

Mi fiondo fuori dal cancello, senza riuscire a respirare, guardo con aria smarrita quel mezzo di trasporto maledetto.

Inizio a bussare sul portellone così violentemente e disperatamente da farmi male, tanto forte da lacerare a sangue la pelle delle mie mani, ma, nonostante questo, non mi apre nessuno.

“Voglio parlarle un'ultima volta” li supplico gridando, cercando di sovrastare il rombo inquietante dei tuoni.

Ma parte lo stesso.

Ed io rimango lì, a sentire la mia anima perdersi nel vuoto.
Inizio a correrle dietro, sotto la pioggia fredda ed incessante.
Corro mentre la mia mente è occupata da un solo pensiero: lei.
Ma io non sono così veloce, ed inciampo cadendo in una pozzan-
ghera.

Provo un dolore disumano, ma non a livello fisico, se mi uccides-
sero adesso, non ne uscirebbe nemmeno una goccia di sangue. Non
capisco più niente.

Qualcosa mi logora da dentro in una maniera indescrivibile.
Piango, urlo e mi dimeno in quell'acqua sporca macchiata dalle
mie lacrime.

È come se, internamente, avessi qualcuno che vuole uscire a tutti i
costi e mi disfa qualsiasi cosa abbia dentro.

Una mano mi afferra la spalla e una voce che finge dolcezza e sicu-
rezza mi rassicura: *“Tranquilla, tornerà, come torna sempre”*.

Ma io so che non è vero.

Lo sento che mi sta lasciando da sola in questo mondo.

Da sola mi sta lasciando.

Io lo so che non tornerà mai più da me.

Mai più.

Non la rivedrò finché anch'io non morirò e se non c'è niente dopo,
allora, non la rivedrò per l'eternità, mai più.

Non c'è, è finita così.

Le mie urla squarciano l'aria, come i lampi che illuminano a mez-
zogiorno il cielo.

Il mio grido, in questa notte maledetta, farebbe rabbrivire anche
la creatura più temuta.

Urlo fra i tuoni fino a farmi male la gola.

Ma c'è solo un rumore che io sento e rimbomba in quel guscio
vuoto che è ormai il mio corpo: le sirene dell'ambulanza.

Che va sempre più lontano da me.

Che me la sta portando via.

Stavolta so per sempre.

Mi copro di nuovo le orecchie per intrappolare quel suono.

L'ultimo che io possa paragonare a lei.

Ed intanto il suo cuore non batte più, mentre il mio gocciola sangue, e probabilmente nemmeno funziona più.

5 anni dopo.

La mia testa sfiora il legno, se alzo gli occhi si possono vedere i disegni tracciati con le matite colorate che ci divertivamo sempre a fare da piccole.

A quella vista nostalgica mi rannicchio meglio sotto il tavolo.

Infilo il naso nel libro, nascondendovi dentro il viso.

Inspiro profondamente, cerco di catturare ogni piccola venatura di quell'odore fantastico.

Scommetto che se la magia avesse un profumo, sarebbe sicuramente questo.

Inspiro, ancora più profondamente.

Lo faccio quando sono nervosa. Ciò significa che lo faccio per la maggior parte del mio tempo.

Sento qualcuno che chiama il mio nome da lontano: esco dal mio nascondiglio, anche se di malavoglia.

Chiudo il libro...osservo la copertina, l'accarezzo, poi lo deposito nella libreria, sulla mensola dedicata ai libri speciali, quelli che mi hanno toccato l'anima e ne hanno iniziato a far parte.

Li accarezzo, uno per uno.

Mi allontano di cinque passi e ammiro la libreria in tutto il suo intero splendore.

Non c'è vista più bella.

Esco, camminando all'indietro, non riesco a distogliere lo sguardo.

Spengo la luce e chiudo la porta.

Oggi non è un bel giorno.

Oggi è l'anniversario del giorno più brutto della mia vita.

Oggi sono appena passati 5 anni.

Capitolo 1.

La prima emozione che provo quando mi sveglio la mattina?

Terrore assoluto.

Mi si rizzano i capelli sulla testa e il cuore mi martella forte nel petto, come se volesse scappare via dalla mia gabbia toracica.

È questo l'effetto che mi fanno i rumori forti.

Il problema è che, sono anche gli unici in grado di svegliarmi come si deve.

Allungo il braccio, ma tutto faccio tranne che spegnere la sveglia.

Non ci arrivo.

Mi vedo costretta ad alzare la testa, ma nonostante questo, faccio cadere tutto a terra.

Mi sono dimenticata di aver messo il telefono a caricare ieri sera. Cavolo!

Sposto le coperte, il freddo mi investe.

Sospiro rotolando giù dal letto.

Dov'è finito!?

Mi inginocchio tastando il pavimento, poi noto la lucina lampeggiare, eccolo lì, sotto il letto.

Mi rialzo stiracchiandomi, provo a premere l'interruttore della corrente ma come ogni mattina, nel buio, vado a sbattere contro il mobiletto. Accendo la luce e vedo il livido violaceo sulla gamba, per l'ennesima volta.

Lascio cadere il telefono sul comodino ma devo aver sbagliato qualcosa, perché mi prendo in pieno.

Con una mano mi tappo la bocca mentre con l'altra mi stringo il piede.

Saltellando mi risiedo sul letto, aspettando che il pulsare cessi.

Che disastro! E sono sveglia da nemmeno cinque minuti.

Saltello fino al bagno, preparo gli abiti, li appoggio sul termosifone, mi lavo i denti e la faccia, poi mi vesto, ancora assonnata. Torno in camera, mi aggiusto i capelli e rimango qualche minuto a terra, allacciandomi le scarpe. Appoggio solo pochi secondi la testa sulle ginocchia, ma appena la rialzo e vedo l'ora, sembra che le lancette dell'orologio abbiano voluto prendersi gioco di me, visto che sono andate avanti, di troppo aggiungerei.

Mi finisco di preparare in fretta e in furia e scappo letteralmente fuori di casa.

Sono già in ritardo.

Ma com'è possibile!?

Inizio a correre con lo zaino che sballottola di qua e di là.

Il suo peso non mi permette di fare una corsa leggera e sembro un pinguino a cui hanno legato le zampe.

Fortunatamente è mattino presto e pochi possono "godere" di questa vista.

Passa una macchina, è una jeep rossa, a guidarla è la signora di mezza età coi capelli rossicci. Non so bene chi sia, ma l'ho vista all'ospedale, lavora sicuramente lì, non credo sia una dottoressa, ma nemmeno un'infermiera, scommetto che è una fisioterapista. Me lo dice la mia esperienza e la vasta conoscenza degli ospedali.

Deglutisco.

"Non ci devo pensare!", dico a me stessa, schiaffeggiandomi leggermente.

"Non ci devo pensare!", mi ripeto.

Mi concentro sulla strada, deve aver piovuto stanotte, ci sono pozze ovunque.

Una macchina passa a tutta velocità e mi schizza, prendendomi in pieno.

Gli urlo contro ma quando noto che sta accostando, scappo via.

Non voglio finire nei guai.

Giungo vicino al fiume col fiato corto, sono esausta, mi stringo i fianchi con le mani e respiro affannosamente, cercando aria.

Quando il fiatone si calma afferro la vecchia ringhiera arrugginita che si affaccia su quello che doveva essere un corso d'acqua, ma da cui esce solo un filo di melma verde.

Rimango ferma giusto il tempo di riprendermi e, come se non avessi mai fatto una maratona, mi avvicino alla scuola scolorita con l'intonaco scrostato.

Strofino le mani poiché parte della pittura della ringhiera mi è rimasta attaccata alla pelle.

Arriccio il naso disgustata.

Non riesco a toglierla.

Mi avvicino ad un muretto e striscio le dita, cercando di lasciarla lì, con scarsi risultati.

Quando alzo lo sguardo vedo la scuola in tutto il suo splendore.

In quel mezzo cortile che c'è, altri due o tre ritardatari si affrettano ad entrare.

Con mio sgomento, girando la testa, vedo anche una volante della polizia parcheggiata di fronte la scuola.

"Perché è qui?", mi chiedo.

Forse è solo parcheggiata, o forse sono venuti a fare una delle loro presentazioni sulla legalità, o per qualcuno dei teppisti che ha fatto qualche danno di troppo.

Convinta che la cosa non mi possa minimamente riguardare, tiro un grande sospiro, ed entro in quel angusto posto che già di primo mattino puzza di chiuso, di sudore e dello scadente sapone con cui lavano precariamente i pavimenti, e che ti fa rimanere con le scarpe appiccicate sulle piastrelle.

La mia bellissima, vecchia, squallida, decadente e patetica scuola.

Con le sue luci sfarfallanti, il soffitto macchiato di schizzi di inchiostro (si narrano storie di come qualche prode eroe ci sia riuscito). Le pareti, con dei buchi rattoppati nel modo migliore possibile, imbrattate dalle scritte poetiche di generazioni su generazioni. La muffa e la sporcizia. Le tapparelle rotte da anni. Le finestre che minacciano di crollarti addosso ad ogni folata di vento. Le sedie che

reggono per miracolo ed i banchi, invece, i banchi che sono pensati per distruggerti i pantaloni, con i loro chiodi che escono non si sa bene da dove e le gomme dei nostri antenati ancora appiccicate a quello che rimane dei sotto banchi.

Mi infilo nell'ingresso rimanendo incastrata con lo zaino nella porta, lo strattano più volte e cadendo mi libero.

Fortunatamente, la maggior parte degli studenti è già in classe, e a contemplarmi, in tutta la mia goffaggine, ci sono solo i bidelli, che mi guardano cercando di nascondere le risate.

Solo che io li vedo lo stesso.

Almeno, la mia aula è una delle prime che si trova entrando, non dovrò farmi perseguire da quei gorgoglii soffusi per troppo tempo.

Ovviamente, quando apro la porta sono già tutti seduti.

La professoressa mi guarda dalla cattedra con aria di sufficienza, mi punta addosso un paio di occhi azzurro ghiaccio, da sotto gli occhiali quadrati, schiocca le labbra, ma non dice niente.

Io balbetto un patetico: *"Scusate il ritardo"*, che mi esce anche piuttosto male, visto che, ho ancora il fiatone per la corsa.

Lei si limita a distogliere lo sguardo, portandolo al soffitto, ne approfitto e mi vado a sedere.

"Ehi"...

Mi giro verso la voce che mi chiama.

"Cosa ti è successo?", domanda la mia compagna di banco, tormentandosi il piercing sul sopracciglio. Osservo le sue ciocche di capelli colorate di blu, rimango qualche secondo in silenzio prima di risponderle.

"Ehm... niente. Perché?", chiedo titubante.

Mi guarda da testa a piedi e si stringe nelle spalle.

"Tesoro, non so se hai notato come stai combinata", mi informa qualcuno qualche banco più in là.

Abbasso lo sguardo, e vedo le macchie della pozzanghera sui pantaloni, la vernice ancora sulle mani e ho anche infilato la maglietta

al contrario!

Cerco di constatare le condizioni della mia faccia, con lo schermo del telefono.

Ho ancora i segni delle ginocchia sulla fronte, sono rossa per la caduta e *dulcis in fundo*, l'umidità ha reso i miei capelli gonfi, sembro una mongolfiera.

Vorrei sprofondare in questo preciso istante.

E passo così l'ora ad interrogarmi sui miei complessi, piuttosto che seguire la lezione.

L'unica cosa che è in grado di interrompere tutte le mie domande è una sensazione alquanto insolita: sento qualcosa che mi pizzica dietro la testa.

Come se vi stessero infilando un chiodo, a poco a poco, un martello lo stesse picchiando, sempre più in profondità.

Mi giro di scatto.

Il mio sguardo si punta immediatamente in un paio di grandi occhi vuoti, grigi come la polvere che c'è sotto il letto.

Di quel grigio spento e malinconico.

Emma.

Quegli occhi sono i suoi.

Una ragazza allampanata, con i capelli biondo platino, per non dire bianchi, quasi dello stesso colore della pelle di porcellana.

Ma non ha capelli lucenti o pelle luminosa, come ci si aspetterebbe, anzi ha un'aria spenta, opaca, quasi come il fantasma di qualcuno.

L'unico tocco di colore che ha in viso è il rosso nelle vene degli occhi.

Per il resto ha la stessa sfumatura della nebbia.

Solo guardarla mette alla prova il mio autocontrollo, solitamente perfetto.

È una ragazzetta odiosa, con un ego smisurato e quell'aria costante di superiorità.

Ma la cosa che odio più di tutto in lei è, senza dubbio, il fatto che,

tutto questo, se lo può permettere.

Ha tutto il diritto di esserlo, perché è vero, lei è migliore di me.

E la odio per questo?

Non sarei umana, né tanto meno onesta, se dicessi che non è vero.

Mentirei spudoratamente.

Ah, la buona vecchia invidia.

Quante volte abbiamo accusato qualcuno di essere invidioso?

Quante volte, invece, abbiamo ammesso di essere noi quelli invidiosi?

Beh, io mai!

Ho provato ad ammetterlo, almeno con me stessa, giusto per coerenza.

Il risultato?

Non è cambiato, assolutamente, niente.

Tranne per il fatto che l'odio mi si è ritorto contro.

Ho smesso di prendermela con lei, e ho iniziato a farlo con me.

Non so se ho fatto bene a questo punto, ma suppongo di no.

Appena i nostri occhi si incontrano, resisto alla tentazione di distogliere lo sguardo.

Così punto le mie iridi nelle sue.

Il veleno che ci scambiamo è quasi visibile, come una polverina sottile e maligna, che viaggia da lei a me e da me a lei.

Devo resistere, non posso assolutamente far trasparire niente.

Faccio appiglio a tutto l'odio che covo nei suoi confronti, a come mi sento ogni volta che provo a paragonarmi a lei e vedo la differenza abissale che c'è.

La odio in tutta la mia immaturità ed incoerenza, perché per me non è giusto che lei debba essere così perfetta in ogni istante, in ogni cosa.

Non accetto che lei sia migliore di me.

Ed odio anche me, perché mi rendo conto di essere infantile e

patetica.

Quella sensazione così familiare torna ad avvolgermi più forte di prima.

Quella sensazione di non essere abbastanza, ormai mi perseguita.

Ogni scelta, ogni decisione, ogni cosa che io possa mai fare o pensare è esattamente come me: sbagliata.

A volte mi chiedo, che senso ha tutto questo che faccio, se poi ci sarà comunque, qualcuno che migliore di me.

Ed io rimarrò per sempre nascosta nell'ombra.

Tanto vale abituarsi a questo schifo.

Lei abbassa per prima lo sguardo.

Soddisfatta mi giro, con un ghigno trionfante stampato in faccia.

“Cos’ha da sghignazzare signorina?”

La domanda della professoressa colpisce ed affonda.

Mi sento avvampare e mugugno qualcosa di incomprensibile, perfino per me che l’ho detta.

“Non borbotti. Ripeta piuttosto”.

La vergogna lascia velocemente posto alla rabbia e dalle profondità del mio carattere sbuca fuori quel coraggio che spesso dimentico esista.

“Non sto né sghignazzando né borbottando”, rispondo a denti stretti.

Vedo la sottile bocca della professoressa aprirsi pronta a contestare ma la campanella ed il casino che si genera dopo mi salvano.

Tiro un sospiro di sollievo, che però dura ben poco.

Un suono di singhiozzi strozzati mi giunge alle orecchie.

Dopo qualche secondo, un ammasso di persone si accalca su un unico banco.

“Cos’è successo Isabella?” sento chiedere.

‘Non sono fatti miei’ mi ripeto ‘non mi devo far trascinare in queste storie’.

Ma la curiosità è troppa, e non riesco a resistere.

Mi ero ripromessa di non immischiarmi più in fatti che non mi riguardassero, perché solitamente finisce male e a pagarne le conseguenze sono sempre io.

Mi alzo con aria innocente, mi reco al suo banco con le braccia incrociate dietro la schiena.

Sono tutti concentrati su di lei, nessuno mi presta attenzione, riesco ad infilarmi sotto qualche braccio, arrivando vicino la fonte del pianto.

Mi inginocchio vicino a lei, che ha la faccia coperta da una quantità impressionante di capelli scuri, ricci e ribelli.

“Cos’hai?”

“Perché piangi?”

“Tutto ok?”

“Non ti senti bene?”

Piovono domande a raffica da ogni bocca, ma lei, invece di rispondere, piange, ogni volta più forte di prima.

“Ma smettila di piangere!”

“Sembri una fontana”.

La gente preoccupata è tanta quanta quella occupata a prenderla in giro.

Perché lo sanno tutti che, tormentando qualcuno che sta male, con parole discutibili per il suo stato d’animo, fa stare meglio quella persona.

Sì, certo, a stare meglio però è la persona che apre la bocca per giudicare.

O forse nasce tutto dalla voglia di far stare male gli altri, per stare meglio con sé stessi.

A volte credo, ho paura anzi, che non riuscirò mai a capire gli esseri umani.

Rimango lì ad aspettare che le parole vuote di tutti abbiano una fine, ma la società è così irrimediabilmente irritante.

“E statevi un po’ zitti”, sbotto io, con un tono che non ammette

alcun tipo di replica.

“*Che cos'è successo?*” domando poi, ammorbidendo rapidamente le mie maniere.

“*La mia migliore amica*” balbetta.

“*Ada?*” mi giro involontariamente verso il suo banco vuoto.

“*E chi se no?*”, contesta lo stesso che la stava prendendo in giro.

“*Era una domanda retorica*” ribatto, lanciandogli un'occhiataccia.

Mi volto verso Isabella che annuisce e singhiozza tra una lacrima e l'altra.

Alza leggermente la testa, svelando, sotto quella marea di capelli scuri, una faccia allungata, un naso prorompente, la carnagione olivastra e due occhi gonfi che nonostante le lacrime, sono lo stesso belli, un azzurro macchiato di marrone.

“*Avete litigato?*”, provo a suggerirle io, visto che le parole le si sono visibilmente incastrate in gola. Lei abbassa di nuovo la testa e la scuote così forte, da farmi arrivare una delle sue calde lacrime sul naso.

“*È allora cos'è successo?*” incalzo.

Si blocca e smette di singhiozzare, mentre dei grandi lacrimoni le scendono lungo le guance pienotte.

Alza lo sguardo su di me, come se mi vedesse la prima volta, come se mi vedesse per davvero.

Poi ritorna a guardare il vuoto, una lacrima scende lenta sul viso, fino a spiacciarsi al suolo, con un timido rumore che non vorrebbe farsi sentire, ma non riesce nel suo intento.

“*È scomparsa?*”, sbotta all'improvviso, continuando nel suo pianto disperato.

“*Che vuoi dire?*” domando io non poco confusa ed incredula.

Che significa scomparsa?!

Non può esserlo!

Non una mia compagna di classe, non una mia amica.

Cerco di rassicurarmi.

Forse avrà litigato con i genitori, avrà voluto fargli un dispetto.

Tornerà sicuramente a casa, si sarà solo allontanata.

Sì, sarà andata sicuramente così.

Isabella fa uno strano ghigno, si alza in piedi, con tanta foga da far cader la sedia all'indietro.

“Cosa può mai voler significare!?”, mi sbraita contro.

Mi alzo anch'io ed indietreggio di fronte quella sua reazione.

Isabella non è il genere di persona a cui piace fare spettacolo.

È quel tipetto pacato, che non dà mai problemi. La cui introversione non urta o da fastidio (come sembra fare la mia). Quasi niente riesce a smuoverla, mai un comportamento altalenante.

Sempre sulla stessa linea: simpatica ma non troppo, cattiva ma non troppo, seria ma non troppo, buona ma non troppo.

Insomma, ha un carattere invidiabile e vederla così sconvolta mi sorprende.

Qualcuno bussa alla porta, interrompendo il suo siparietto, comico per qualcuno che ride sotto i baffi, terrificante per me che potrei essere la sua valvola di sfogo.

Non voglio essere io quella che dovrà subire la sua collera, quella che si ritrova ad i piedi del vulcano che erutta.

Un uomo sulla cinquantina, stempiato e con un naso prorompente sopra dei grossi baffoni grigi e dei piccoli occhietti acquosi, si affaccia alla porta, trascinandosi dietro il corpo massiccio, mostrando la divisa.

Un poliziotto.

Percepisco gli occhi e le bocche di tutti spalancarsi.

Il mio cuore inizia a galoppare, la gola a farsi secca e lo stomaco ad attorcigliarsi, la paura mi pervade da testa a piedi.

È una cosa seria, quindi.

“Ragazzi buongiorno, non preoccupatevi prima di tutto, ma dovete sapere che è stata denunciata la scomparsa di una vostra compagna di classe e noi dobbiamo farvi qualche domanda”, esordisce tra lo sbigottimento generale.

Deglutisco come se così potesse scendere tutto giù ma, ovviamente, non succede.

Molti hanno le facce sconvolte, molti altri hanno espressioni indecifrabili.

Io non so più cosa sto provando.

Isabella si arrampica sul banco.

Con i capelli scombinati, il trucco ormai rovinato e la faccia tutta rossa.

Insomma, con l'aspetto di una pazza.

Inizia ad urlare, spaventandomi ancora di più di quanto non abbia già fatto oggi, o in qualsiasi altro giorno in generale.

“To lo so chi è stato”, dice puntando l'indice.

Ogni persona presente nella stanza, che a me sembra rimpicciolire di momento in momento, segue con gli occhi sbarrati la direzione di quel dito sottile con l'unghia perfettamente colorata di viola.

Mi giro anch'io verso l'accusato.

Elia.

Dai capelli color mogano, la pelle candida a contrasto con i grandi occhi della stessa tonalità della posa di caffè.

Con la sua espressione eternamente gelida, impassibile, imperturbabile ed inalterabile.

A volte, è talmente spaventosamente apatico da non sembrare umano.

Una persona con un carattere alquanto complicato, incomprensibile ed intricato.

Appare costantemente insensibile, come se dietro la sua faccia immutabile ci sia un'anima di ferro, che non si lascia piegare da niente.

Un'anima, talmente tanto nascosta, da essere intoccabile, al punto da avergli fatto dimenticare le emozioni.

O almeno, così pare.

Dopo quell'accusa non fa niente di più che inarcare le folte sopracciglia e guardare il suo migliore amico Cristofer, che gli si para

davanti, come a volerlo nascondere.

L'esatto contrario di lui.

Stupido, impulsivo e patetico.

La persona più prevedibile del mondo.

È sempre facilmente intuibile capire quali stupidaggini usciranno dalla sua bocca carnosa incline alle bugie, che spesso regala dei bellissimi ghigni malefici.

Anche la sua faccia è facilmente leggibile e comprensibile, più chiara di un libro aperto, scritto tutto in maiuscolo con i caratteri giganteschi e in grassetto, come ci si può aspettare dagli individui così stupidamente superficiali.

Ha la stessa profondità emotiva che può avere un sasso rotondo.

E non perché i sassi rotondi siano più emotivi, o più intelligenti degli altri sassi, ma solo perché i sassi rotondi sono più facili da spostare, perché rotolano.

Tradotto in parole povere è semplicemente più facilmente manipolabile, perché non è in grado di pensare.

È quel tipo di persona che pur di parlare dice cose che non dovrebbe dire, che giudica, senza sapere niente, inconsapevole del fatto che lui non è proprio nella posizione di dare giudizi.

Un individuo profondamente incoerente che parla male degli altri, ma quando poi le parti si invertono, fa storie.

Insomma, una di quelle persone che puoi sopportare a stento, ma che poi, a lungo andare, nel migliore dei casi non vuoi vedere mai più e nel peggiore dei casi, vuoi picchiare fino alle suppliche. Con quei capelli di un biondo sporco, gli occhi verdi che sfumano nel marrone e quello stupido neo, uguale al mio.

“E perché mai?”, ringhia facendo rimbombare nella mia testa la sua sgradevole voce.

“È stata l'ultima persona con cui ha parlato!”, ribatte lei stizzita. Christopher sbruffa. “E cosa significa? Lo accusi solo per questo? E poi come lo fai a sapere?”, l'apostrofa digrignando i grandi denti bianchi.

“Me lo ha scritto”, si difende lei con la voce che a ogni sillaba diventa

più acuta.

Il ragazzo assume un'aria più che infastidita: *“Se te lo ha scritto non può essere stato lui! Non combacia la linea temporale!”*, la rimbecca. *“E poi a fare cosa? Ad ucciderla?!”*, incalza lui incredulo.

“Signorina la sua è un'accusa molto pesante”, cerca di interrompere il povero poliziotto che viene malamente ignorato, mentre Cristofer continua imperterrito sulla sua linea difensiva, anche piuttosto inutile: *“Tu non accusi il mio migliore amico. Poi ero con lui, sono il suo alibi!”*.

“Ragazzi per cortesia, non è come nei film, queste accuse non valgono niente. Dobbiamo solo parlare per capire di più le abitudini ed il carattere della vostra amica. Dovete solo dirci tutto quello che sapete, non accusarvi a vicenda”, urla esasperato il poliziotto.

“Ma cosa? Non intendevo lui”, dice confusa Isabella: *“io intendevo lei”*, afferma puntando nuovamente il dito.

Noi seguiamo, ancora una volta, con lo sguardo, il tragitto immaginario che segna il suo braccio teso.

Elia e Cristofer si girano contemporaneamente, come un sipario che si apre, rivelando la presenza di una figura alle loro spalle.

Emma.

Sempre lei.

Capitolo 2.

La sedia dovrebbe essere imbottita, ma la sento comunque rigida contro il mio corpo.

Tengo stretti i braccioli, come se dalla mia presa su questi dipendesse la mia intera vita, quasi non sento più le unghie, per come le ho piantate in profondità nella stoffa.

L'unico lato positivo è che è abbastanza alta per permettermi di far dondolare i piedi.

Anche se la cosa fa irritare visibilmente gli altri.

“Puoi smetterla?” sbraita infine Cristofer esasperato, ricevendo segni di consenso e supporto anche dagli altri tre presenti, che annuiscono, chi impercettibilmente, chi muovendo troppo la testa.

Alzo lo sguardo da quel pavimento di un colore proprio strano e lo punto nei suoi occhi.

Non mi piacciono per niente, non li capisco e sembrano sondarmi ogni volta che me li punta addosso.

Gli rispondo con un no secco ed uno sguardo di sfida.

Anche lui mi guarda male ma cerco di essere inalterabile, proprio come Elia.

Alla fine il ragazzo sbuffa, ha finalmente capito che ho vinto io.

Così lui cerca di concentrarsi su qualcos'altro, ed io torno ad abbassare lo sguardo, e a fissare le mie scarpe bianche.

Adesso che ci penso sono le stesse che avevo allora, più sporche e mal ridotte, ma sono sempre loro.

Il ricordo riaffiora sulla superficie della mia coscienza, non posso impedirgli di azionarsi e ripartire come la scena di un vecchio film.

La sedia era blu e molto scomoda, probabilmente mancavano delle viti a tutta la seduta perché traballava ad ogni minimo movimento.

Ma io, comunque, non volevo muovermi più di tanto.

Il mio corpo era rigido, non un solo muscolo osava contrarsi per

paura di accelerare il tempo.

Speravo che magari sarei potuta rimanere così per sempre.

Che forse non ci sarebbe stato un dopo a tutto quello che stava succedendo.

Non osavo nemmeno sbattere le palpebre per paura che, quando avessi chiuso gli occhi e poi riaperti, la loro vista sarebbe cambiata, e si sarebbe proiettata su quello che più temevo e che infondo sapevo, dentro di me, sarebbe successo. Anche se speravo, con tutta la mia anima, non fosse così. Ma nonostante tutto, quell'attesa mi stava uccidendo.

Ogni secondo che passava equivaleva ad una pugnalata, con un coltello affilato, che andava molto in profondità e non dava alcuna speranza di guarigione. Sapevo bene che quelle ferite non si sarebbero mai rimarginate, tant'è che grondano sangue ancora adesso.

Mi dava la sensazione di essere inutile, il sapere di non poter fare assolutamente niente per cambiare le cose, essere limitata a stare lì a fissare una maledetta porta azzurra.

Il mio cuore martellava costantemente e lo sentivo rimbombare per tutto il mio corpo.

Quando la maniglia aveva iniziato ad abbassarsi stava letteralmente scoppiando, i battiti erano talmente forti da farmi male.

“Ehi... ehiii”.

Vedo delle dita che mi schioccano davanti agli occhi.

Rimango inizialmente perplessa, mi porto una mano sul cuore, che continua a fare molto male.

Poi ritorna tutto: devo rispondere alle domande dei poliziotti.

Il presente mi avvolge così come fa l'acqua gelata quando fai un tuffo, in special modo la parte in cui sembra che qualcuno ti porti via tutto l'ossigeno e ti senti annaspire, mi dimentico quasi di come si fa a respirare.

“Sei tornata tra noi” mi sbeffeggia Cristofer.

Sono ancora troppo presa dai ricordi per rispondergli male.

Sono ancora troppo presa dalla ricerca di aria per dirgli qualcosa

che gli faccia chiudere la bocca.

Vedo Emma di fronte a me sghignazzare, Isabella qualche sedia distante guardarla in cagnesco ed Elia vicino Cristofer osservarmi con fare curioso.

“*Stai bene?*” mi chiede inclinando la testa.

“*Sto una meraviglia*” provo a dire con sicurezza e disinvoltura.

“*Non mi pare*”.

“*Sto bene, ho detto!*”.

Spalanco gli occhi, l’ho detto con troppa stizza, ma nonostante questo, lo guardo al punto da incenerirlo e lui si mette dritto sulla sedia scomparendo dietro l’amico.

Mi dispiace di aver reagito così, non sono nemmeno sicura del perché io l’abbia trattato male, ma a volte mi capita di non riuscire a controllare completamente le mie emozioni e le conseguenti azioni che ne derivano.

Ma comunque, anche se mi rendo conto di aver sbagliato, non gli chiedo scusa.

Forse per orgoglio, forse per vergogna, magari per tutte e due le cose.

La porta si apre cigolando, facendo uscire un nostro compagno di classe, che va via con passo sciolto.

Il poliziotto fa segno ad Emma di entrare.

Lei si alza con troppa grazia e lo segue.

Appena scompare dietro la porta Isabella sibila come un serpente.

“*È strana*” commenta Elia mantenendosi il mento pensieroso.

“*Ab e tu saresti normale*” ribatto io incrociando le braccia sul petto, Cristofer quasi caccia del fumo dalle orecchie “*perché ti innervosisci? Non stavo mica parlando con te*” lo sfido.

“*Perché pensi sia Emma?*” interrompe Elia guardando Isabella, ignorando i ringhi tra me e l’amico del cuore.

“*Ada si stava avvicinando molto a lei in questo periodo, ieri era andata a casa sua*” risponde lei.

“Allora forse è solo la tua gelosia a farti parlare. Ti stava portando via la migliore amica” le faccio notare beffarda.

“E me l’ha portata via. So che è stata lei!” ribatte imperterrita.

“Perché ne sei così convinta?” incalza Elia sporgendosi in avanti dalla sedia.

“Ma non può essere stata Emma. Per quanto la odi, non può essere stata lei. Tralasciando il fatto che non sappiamo nemmeno cosa sia successo” faccio presente.

“Perché avrebbe dovuto ucciderla?” chiede Cristofer.

“Nessuno ha detto che è morta!” esclamo sconvolta.

“Ma è colpa sua!” continua Isabella.

“Andiamo, non sai nemmeno di cosa la stai incolpando” ribadisco.

“Se è stata a casa sua, ci saranno lì delle tracce” intuisce Elia, continuando ad ignorare bellamente le mie proteste.

“Vuoi andare a casa sua? A fare cosa? A controllare se c’è un cadavere in giardino?” chiedo sarcastica.

“Esattamente” risponde non cogliendo l’ironia.

“E come?” domando più per prenderlo in giro che perché mi interessassi.

“Ci possiamo intrufolare” commenta Cristofer con un luccichio negli occhi.

“Ma non dire scemenze!” lo disilludo.

“Sì, intrufoliamoci” incoraggia Isabella.

“Ma smettetela, non siete credibili” cerco di riportarli sulla terra, alla realtà.

“Noi quattro andremo a casa sua ad indagare” afferma Cristofer sbattendo il pugno sulla mano, pieno di una nuova vitalità che mi sconvolge.

“Voi tre forse” lo correggo scuotendo la testa *“ma io sicuramente no”* continuo.

“Che c’è hai troppa paura?” mi sfotte.

“E di cosa esattamente?”

“Di tutto, sei una codarda” risponde facendo spallucce.

“Beh sei costretta a venire, adesso lo sai, potresti dirlo a qualcuno” mi mette al corrente Elia.

“Non lo dico a nessuno” provo a convincerli invano “lo prometto” dico portandomi una mano sul cuore, che sento battere contro il mio palmo.

“Non ci fidiamo” commenta Isabella “se tu sei coinvolta non farai la spia”.

“Non la faccio lo stesso” ribatto, decisamente offesa dalla sua mancanza di fiducia nei miei confronti.

“In ogni caso potremmo fare il tuo nome, per cui, effettivamente, è uguale se ci sei o non ci sei. Ormai ne fai parte, nel bene o nel male. Puoi anche non venire” afferma Elia col suo fare da calcolatore, sensibile tanto quanto può essere sensibile un muro.

So già che mi pentirò di queste parole ma le dico lo stesso.

“Eh no, adesso vengo anch’io”.

La porta si apre nuovamente facendo comparire una Emma dallo sguardo disgustato.

Cristofer si alza per entrare e la urta facendola quasi cadere a terra.

Ma lei non si scompone lo stesso.

Va via, ma invece di prendersela con il ragazzo, è a me che lancia un ultimo sguardo, affilato come una lama, che sembra attraversarmi l’anima.

*

Le domande dei poliziotti mi vorticano nella testa come un tornado.

Le parole iniziano a confondersi le une con le altre, devo fare appello a tutta la mia forza per rimanere concentrata, e non perdermi in quella brodaglia di lettere, che mi fa venire da piangere.

Trattengo le lacrime per la disperazione che mi affligge, e provo ad ascoltare.

Da quanto tempo la conosci?

Che rapporto hai con lei?

Come la puoi descrivere?

Puoi dirci qualcosa sul suo conto?

Come ti sembra la sua famiglia?

Hai notato un comportamento strano in quest'ultimo periodo?

Un cambiamento improvviso?

Sai qualcosa che potrebbe aiutarci?

No!

Non posso in alcun modo aiutarli, quando se ne rendono conto la smettono di torchiarmi e mi congedano.

Sono stata l'ultima persona ad essere chiamata, per cui, quando esco mi si presenta davanti la più totale desolazione.

Non passa nemmeno una macchina in mezzo alla strada.

A rotolare dall'altro lato del marciapiede, come una palla di fieno nel deserto, è una busta di plastica, non decomponibile.

Il freddo mi investe con una gelida folata di vento, quel tipo di freddo strano, che ti si infila sotto i vestiti e ti penetra nelle ossa, quel freddo che ti fa capire che sei effettivamente vivo.

Mi aggiusto il giubbotto e scendo quei gradini troppo pendenti che danno sempre l'orribile impressione di farti cadere.

"Hai fatto finalmente!" sento sbuffare. All'inizio non capisco che quella persona stia parlando con me *"Perché rimani lì impalata? Forza muoviti"* soltanto dopo riconosco la voce e sento i miei muscoli rilassarsi.

È solo Cristofer.

Gli faccio un cenno con la testa mentre lui, Isabella ed Elia attraversano la strada e mi vengono incontro.

Li guardo un po' confusa.

"Ma non ho ben capito" inizio guardando il marciapiede per poi puntare lo sguardo su di loro *"avete intenzione di andare adesso!?"* urlo sorpresa.